

BRESSON - D'ESSAI 2024 - 2025

DISABATO

EUROPA: IL CINEMA D'AUTORE

Sabato 2 novembre 2024 - ore 17

Una spiegazione per tutto

di Gábor Reisz con Adonyi-Walsh Gáspár, István Znamenák, András Rusznák, Rebeka Hatházi
Ungheria, Slovacchia 2023, 151'



Tutto è politica, tutto è politico. Anche un esame di maturità, punto di partenza (e di approdo) di un film magnifico, Magyarázat mindenre di Gábor Reisz (arriverà in Italia con il titolo Una spiegazione per tutto), miglior film nella sezione Orizzonti di Venezia 80. Istantanea di un presente specifico, quello dell'Ungheria di Viktor Orbán, che sa inquadrare il destino di un intero continente, la fragile Europa unita per ambizione e divisa per vocazione.

Un film lungo e incessante (due ore e mezza), parlatissimo senza correre mai il rischio di diventare verboso, ambientato in una Budapest calda (si suda) e nuvolosa (si cerca un raggio di sole, si trova l'ombra), suddiviso in capitoli che attraversano una settimana apparentemente come tante altre e invece destinata a dividere l'intero Paese. Crocevia della nazione è Abel, liceale allampanato e distratto che non sembra del tutto consapevole dell'importanza dell'esame: è innamorato (a rischio friendzone) di Janka, brillante compagna di classe e migliore amica, a sua volta invaghita del professore di storia, l'aitante Jakab, un liberale ostile a Orbán che a un colloquio a scuola ha litigato con il padre di Abel, un conservatore che non rimpiange il Novecento socialista.

Avendo fatto scena muta, Abel viene bocciato all'esame di storia, ma la coccarda tricolore sul bavero (rimasta lì dalle celebrazioni del 15 marzo, festa nazionale in cui si ricorda la Guerra d'Indipendenza del 1848) viene notata da Jakab: apriti cielo. Il papà di Abel si convince che la bocciatura sia legata a motivi politici (negli ultimi anni indossare la spilla è diventata un simbolo dei nazionalisti, chi non la indossa è considerato un oppositore), la voce gira (straordinario il "percorso" compiuto dalla notizia che trasforma una capitale in un quartiere: dal taxi al parrucchiere fino a un condominio, che sancisce anche una nuova fase del film) e arriva alle orecchie di una giovane giornalista rampante d'area governativa, ben contenta di costruirci su un caso nazionale.

C'è una spiegazione per tutto, appunto, ma Reisz (ed Éva Schulze che ha scritto la sceneggiatura con lui) sa che ognuno si dà le spiegazioni che vuole: è incredibile la sua capacità di descrivere il profilo di una nazione segnata da un conflitto al momento insanabile, una frattura così radicata nel quotidiano e feroce nella rappresentazione da impedire un dialogo civile tra le parti (ci si disprezza o si urla, tutto qui).

Con lo sguardo di chi sa collocare l'espedito cronachistico su un piano romanzesco che non rinuncia a una coscienza saggistica, Reisz costruisce un film magmatico e complesso nel solco di *Sieranevada* e *Vi presento Toni Erdmann* (particolare e collettivo, privato e continente), appassionante per la tessitura narrativa che fa incrociare persone e destini, politico nella misura in cui interroga le contraddizioni di un popolo ("Cosa non si può fare in questo Paese?" si chiede Jakab dopo un favoritismo; "Dicono di amare il proprio paese ma si vergognano di essere patriottici" glossa il padre di Abel; la "narrazione ufficiale" dei fatti del 1956 che si scontra con i ricordi forse "rimaneggiati" di chi c'era), mette al centro la parola e le sue conseguenze, individua nell'istruzione il teatro dello scontro, nel giornalismo l'arma di lotta, nella famiglia lo spazio da cui emanciparsi.

Un film vorticoso e incalzante, stratificato e sorprendente: sa essere commedia di costume, scannatoio familiare, racconto di formazione, trattato politico, racconto morale. Travolgente come le corse in bici con cui Abel cerca di fuggire dal mondo, sorprendente come il futuro che gli si apre davanti nel finale poetico.

Lorenzo Ciofani – Cinematografo

(...) L'aspetto più interessante di un film che non disdegna affatto l'idea di diventare cronaca giornaliera dei circa dieci giorni del suo protagonista, scandendone, anzi, il loro scorrere, è quello di avere costruito attorno a questa storia non particolarmente affascinante, né dotata di una potenza narrativa, una struttura del racconto che lavora incessantemente nella direzione di una routine giornaliera, di piccoli pezzi di vita, di solitudini improvvise, delusioni e piccole gioie. *Una spiegazione per tutto* diventa una cronaca molto dettagliata e molto intima di Abel, un bravissimo Gáspár Adonyi-Walsh, riuscendo a fare emergere i lati oscuri e anche più segreti della sua incipiente gioventù piena di incertezze e di errori di prospettiva. Il titolo sembra essere stato pensato per aggiustare ogni dissidio, ma il film, labirintico e pieno di possibili derive narrative, sa invece spiegare e fare emergere da questa storia minima e apparentemente trascurabile, la punta sommersa dell'iceberg della frattura politica che si vive in Ungheria. Il professore Jakob liberale e oppositore del regime dà volto e voce a questa silenziosa opposizione, ma nel frattempo si consuma anche l'adolescenza di Abel eternamente incerto per i fatti che invece non possono essere spiegati e che appaiono irrisolvibili.

In definitiva *Una spiegazione per tutto* non è un esperimento, ma vive su una struttura molto solida e ragionata, che per questo lascia una sua impronta ben definita, dotato come è di un suo carattere, preciso, deciso e per nulla comune nel suo rifuggire la banalità del quotidiano, e il cui racconto è arricchito da quella frattura politica alla quale il film sa guardare percependo i suoi invisibili mutamenti.

Tonino De Pace – Sentieri Selvaggi

«Perché indossi la coccarda nazionalista?»: ruota completamente intorno a questa domanda questo piccolo, interessante film, in cui al centro c'è un esame di storia che diventa rapidamente un caso di interesse sociale e politico. Arrivato al suo terzo lungometraggio, il bravo regista ungherese Gábor Reisz realizza l'opera della sua maturità, firmando una satira tagliente sull'Ungheria contemporanea, mostrata in tutte le sue controversie, la sua burocrazia e la brutalità con cui si taglia velocemente fuori chi ha un pensiero controcorrente.

Lo scontro tra il padre di Abel e l'insegnante di quest'ultimo, reso esplicito dalla litigata che i due si fanno nel finale della pellicola, diventa sineddoche di un ragionamento molto più ampio, inerente alla storia ungherese e alla politica di Viktor Orbán. La disputa tra una figura nazionalista e una liberale diviene spunto per riflettere su rapporti generazionali, mondo scolastico e universo giornalistico in questa pellicola che parte col freno a mano tirato ma poi cresce alla distanza regalando anche diverse sequenze toccanti (quelle con Abel in bicicletta, in particolare). La cornice inizio-fine non è incisiva quanto la parte centrale, ma il disegno d'insieme funziona e, nonostante una messinscena a tratti ancora un po' acerba, il coinvolgimento spettatoriale rimane alto fino alla conclusione.

Longtake

Bisognerebbe creare una specie di bollino per segnalare i film che non dividono con l'accetta buoni e cattivi, torti e ragioni, ma restituiscono allo spettatore la complessità e l'incanto ingannevole del mondo. Tra i primi a meritarselo ci sarebbe questo girotondo ungherese che vola da un personaggio (e da un ambiente) all'altro sulle ali di un episodio minimo che si gonfia e si deforma fino a sintetizzare con magistrale lucidità il malessere di un Paese intero, se non di un continente.

L'episodio scatenante è l'esame di maturità del timido Abel, un 18enne vulnerabile e sognatore che davanti alla commissione si blocca e viene bocciato. Sconcerto e umiliazione di Abel; collera del padre, un conservatore con qualche amarezza di troppo addosso, come scopriremo; sospetto legittimo ma forse eccessivo: sarà colpa del prof di storia, che ha chiesto ad Abel come mai porta una coccarda tricolore sulla giacca?

Qui occorre spiegare che la coccarda, da semplice simbolo patriottico esibito nelle feste nazionali, è diventata in questi anni un contrassegno nazionalista che divide e incendia gli animi. Come che sia, ad Abel non pare vero di attribuire al disagio provocato dalla domanda del prof, peraltro garbata, le ragioni del suo fiasco. Il padre è pronto a crederlo. E quando la notizia, per una serie di impalpabili e ironiche casualità, arriva alle orecchie di una giovane giornalista, il gioco è fatto.

L'esame mancato diventa un caso politico, ogni personaggio viene messo di fronte ai propri limiti, alle proprie contraddizioni, ai propri rancori più o meno inconfessati. Ma sempre arpeggiando su una tastiera tutta luci e ombre che modella con attenzione i caratteri e le ragioni di tutti, protagonisti e comprimari: citiamo almeno l'allieva innamorata del bel professore, amata a sua volta senza speranza da Abel. Ma i personaggi minori sono molti, "Una spiegazione per tutto" tiene fede al suo titolo come un prisma che emana luce in varie direzioni. La struttura è complessa, intendiamoci, occorre un po' di attenzione per orientarsi, ma se ne esce ampiamente ripagati.

Fabio Ferzetti – L'Espresso

